



RISO A SORPRESA PER OMAR CHE PORTA L'AFRICA CON SÉ



Arrivò spaventato, dopo un viaggio doloroso. Imparò in fretta l'italiano. Al centro mise tutti di buon umore. Ma gli mancavano la famiglia e gli amici. E soprattutto natura e tradizioni della sua terra. Finché una sera, a cena...

Era una mattina di novembre, mi trovavo nel centro di accoglienza di Borgo Tressanti, nell'ufficio dell'assistente sociale, dove svolgevo il mio servizio da volontaria.

A un tratto ci portarono un ragazzo di colore. Era appena arrivato e aveva una gran paura, tremava, si vergognava tremendamente. A tratti balbettava, parlava solo francese. Gli chiesi da quale regione provenisse, mi disse dal Senegal. Gli chiesi il suo nome, mi disse Omar. Ma non ricordava bene la sua data di nascita. Era sconvolto. Ed era pure un tipo ostinato. Mi ci sarebbe voluto del tempo, prima di conquistare la sua fiducia...

Raccontando, disse che aveva voluto andare via dal Senegal per lavorare, perché la sua famiglia era povera. Voleva aiutare la madre, i fratelli: il padre era morto e lui era diventato il capofamiglia. Era sbarcato a Lampedusa insieme ad altri profughi: un viaggio triste e doloroso, amici caduti in mare, altri morti durante la traversata, perché la nave partita dalla Libia era piccola e piena di persone. Gli dissi di stare tranquillo, da noi era al sicuro, non doveva avere paura, il peggio era passato. Gli demmo scarpe e abiti puliti, gli fu assegnata una stanza. Questo lo tranquillizzò.

Nei giorni successivi cominciammo a studiare l'italiano. Omar era davvero bravo, imparò a leggere e scrivere, i verbi, le coniugazioni, la grammatica. Ogni giorno migliorava, pian piano diventammo amici. Mi parlava della sua casa, dei fratelli, era sempre meno triste, ormai metteva di buon umore tutti. La mattina mi diceva sempre: «Buon giorno Immà, come stai?». Rispondevo: «Sto bene, e tu?». E lui: «Sto bene, bene!».

Ma non era sempre vero. Nei suoi occhi c'era qualcosa di triste. Un giorno lo vidi solo, seduto su una panchina, mi disse che gli mancavano la casa, la famiglia, gli amici. E soprattutto l'Africa. Con la sua povertà, ma anche con la sua cultura, la natura incontaminata, le tradizioni. Lui la chiamava "mamma Africa", come se fosse davvero una madre che protegge i propri figli. Quel giorno mi commosse, mi fece imparare una lezione di vita: la nostra terra, ogni terra, fa parte di noi, in qualunque posto andiamo ce la portiamo dietro. Omar era speciale: aveva portato con sé l'Africa e tutto quello che essa racchiude.

Un altro giorno mi chiamò per farmi vedere un ballo strano; era un tipico ballo africano. In quel ballo riuscì a esprimere la sua anima, la sua vitalità, soprattutto la sua Africa. Era bello vedere com'era cambiato. Ormai non aveva più paura. Però mostrava continui cambiamenti. Un giorno lo trovai triste: mi spiegò che aveva fame, che il cibo italiano non gli piaceva, perché era diverso dal suo. Voleva il riso, il riso africano. Allora chiamai Patricia, nativa africana, volontaria come me. Le spiegai tutto, lei una sera gli fece una sorpresa: cucinò il riso africano, con ingredienti e sapori tipici, e lo portò ad Omar. Era talmente felice che ringraziò tutti. Era bello rivedere il sorriso sul suo volto, potergli dare una piccola gioia rendeva felici anche noi.

A volte basta un piccolo gesto per rendere felici gli altri. Ora Omar è andato via dal centro, ha avuto il suo permesso di soggiorno. E al centro manca qualcosa: qualcosa che ricordi l'Africa! Omar ha lasciato in noi il ricordo indelebile di un ragazzo semplice e umile, che però è riuscito a trasmettere a chi gli stava intorno le sue emozioni, le sue sensazioni, le sue sofferenze, la sua cultura. La sua terra. 